

Nel villaggio che giudica il diverso, dove le leggende diventano verità

GIACOMO VERRI

Lo scenario è un paesino sul versante francese dei Pirenei. Un luogo che sembra fuori dal tempo, nonostante i cellulari e un elicottero che ci passa sopra; un luogo in cui ancora abitano le fate, in alto, tra boschi e grotte, a sorvegliare il brulichio sottostante; e ad esse Violaine Bérôt dà la parola per commentare, come un coro greco ma con una loro peculiare e criptica cantilena, gli affari del mondo, e le tragedie e le cose che gli esseri umani non possono capire. Soprattutto da quando tra i borghi di Ourdouch, Saint-Marcel e Les Juosses girano strane voci. Maligni pettegolezzi su quella famiglia che vive lontana da tutto e da tutti, nella casa isolata, sull'erta più ripida della montagna. Lei si chiama Mariette e solo Dio sa se è mai stata sposata; però un figlio ce l'ha e, a detta della maestra che l'aveva avuto in classe anni prima, è uno spostato, con gravi disturbi psicologici. La gente da anni lo chiama l'Orso per via di una leggenda di quelle parti: si dice che i bambini senza padre sono figli dell'Orso. Anche i compagni di classe, quando frequentava la scuola, lo prendevano in giro, lo accerchiavano e lo spaventavano finché il ragazzo non si pisciava addosso. Ma adesso sono passati diversi anni. Il ragazzo è cresciuto, ha acquisito il dono di comunicare con le bestie, e frequenta una grotta inaccessibile ai più. La chiamano la grotta delle fate. E lui è un gigante forte ma inerme: nelle loro nenie le fate dicono che i giganti sono «metà uomini metà fate nel mondo sottostante smarriti i giganti». Esseri schivi e fraintesi, come appunto è l'Orso, con la sua «potenza

Con una scrittura essenziale e venata di magia, Violaine Bérôt firma un noir rurale sull'esclusione e sull'innocenza

terrificante» e una «dolcezza eccezionale», attraente e, a un tempo, spaventoso.

Ma ora c'è un altro problema: all'improvviso qualcuno ha visto una bambina, una piccola selvaggia che scorrazza nuda tra l'erba alta in compagnia di un asino grigio. Giocano assieme, poi lei si addormenta docile sul ventre dell'animale. Perché? Perché quella strana complicità tra esseri di specie diverse? Tutti gli occhi sono puntati sull'Orso. È sua figlia? È una sorella nata senza padre, pure lei? È una bimba abbandonata o peggio ancora il frutto di un rapporto incestuoso? E come potrà crescere la

piccoletta lassù tra le rocce?

Così, in questo piccolo neo-noir rurale, in cui ogni capitolo corrisponde a una sessione di interrogatorio della gendarmeria del luogo, Violaine Bérôt restituisce in chiave moderna l'ancestrale e odiosa diffidenza verso il diverso, amplificata dalla sovraccitazione mediatica ma a tratti mitigata anche da chi usa il buon senso e non vede mostri dove mostri non ci sono, né bambini selvaggi al posto di creature libere e innocenti: «Mica esistono, i bambini selvaggi!

Un bambino è un bambino, punto e basta». *Come animali* (La Nuova Frontiera, pagine 128, euro 17,00) è una riflessione – infine tragica – sulle bestiali storture del conformismo e sulle miopi presunzioni di chi si erge a giudice della felicità altrui. Ma anche un elogio di chi ancora nutre un profondo rispetto per la natura e i suoi riti, di chi crede nelle genuine comunità di montagna, di chi coltiva il silenzio e in silenzio contribuisce al perfetto funzionamento di tutti quei piccoli e antichi sistemi di aiuto reciproco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA